

QGL261notizie storiche



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

QGL261

Quaderni Giorgiani **261**

Notizie storiche

appunti personali lunedì 27-04-15

Contents

- 1 Burgu di maragasc
- 2 In rovina la palazzina degli ex-uffici del Bernocchi
- 3 Il macello
- 4 Ricerche in tutta Italia per trovare gli occhiali al nobile Legnanese Oldrado Lampugnani
- 5 Anniversario Battaglia di Legnano
- 6 Guerrieri blu
- 7 I Celti in Italia
- 8 Non terroni ma Italiani
- 9 Il glorioso stendardo
- 10 La storia si ripete: la conquista romana della Gallia Cisalpina.

1 Burgu di maragasc

Burgu di maragasc

Pochi legnanesi riconosceranno quest'angolo della vecchia Legnano, anche se scomparso solo nel 1986, quando é stata costruita l'attuale palazzina a tre piani all'angolo con la via Palestro. E' uno scorcio di vicolo Legnani nel rione Sant'Ambrogio, fotografato da Luigi Brusetti di Castellanza nel 1979.

Oltre ad essere stato così pittoresco, ha avuto un suo ruolo nella storia dell'arte pittorica di Legnano. A metà vicolo, a sinistra, c'era infatti l'ingresso degli studi di quattro pittori legnanesi bohémien, ma già allora noti e apprezzati: Silvia Cibaldi, Sergio Bongini, Paolo Giunni e Dario Zaffaroni, riuniti nel cosiddetto Gruppo del "Borgo di maragasc".

In questo stabile dipingevano le loro opere, incontravano altri colleghi in una specie di studio aperto e al pianterreno avevano anche sistemato una piccola sala' per mostre. Il gruppo operò qui dal 1968 al 1975, quando ognuno di loro prese strade diverse e seguì anche differenti esperienze artistiche.

Del vecchio vicolo cieco, con le caratteristiche arcate (ormai abbattute) e la risà, restano solo alcune case fatiscenti e disabitate.



2 In rovina la palazzina degli ex-uffici del Bernocchi

In rovina la palazzina degli ex-uffici del Bernocchi

Leggo su “La Prealpina” del 6 febbraio l’articolo intitolato “Bernocchi tra i grandi di Milano”, storia che io già conoscevo, essendo stato per otto anni impiegato della nota azienda tessile quale ispettore alle vendite per il Meridione. Quello che più mi ha colpito è il box “Ma il palazzo cade a pezzi”. Su questo argomento voglio dire la mia in quanto ogni volta che passo davanti allo stabile, già sede degli uffici e della direzione, mi prende un’angoscia nel vedere lo stato di abbandono e di sporcizia in cui é lasciato.

In occasione del Natale, avendo mantenuto amicizia con gli altri rappresentanti del Meridione, ho fatto gli auguri all’agente di Napoli, il quale mi ha detto: “Quest’estate sono passato da Legnano e ho voluto rivedere la Bernocchi e la palazzina dove per tanti anni facevamo le riunioni con i dottori Antonio ed Eraldo per la presentazione dei campionari. Mi ha colpito la condizione desolante in cui è lasciata e mi meraviglio che un Comune come Legnano non provveda a mantenere in buono stato un complesso così importante.

Quando ripasserò da Legnano, cercherò di evitare quel percorso...”.
Mi auguro che il Comune in accordo con la Soprintendenza alle Belle Arti provveda a una manutenzione anche provvisoria.

Luigi Pigni

La risposta

In effetti la situazione in cui versa questo storico edificio realizzato con lo stabilimento tessile nel 1873 in stile architettonico neoclassico lombardo, già comune ad altri opifici di Legnano come il De Angeli Frua, il Cantoni e la Franco Tosi, basato su mattoni a vista e architravi o altri elementi portanti in granito. La palazzina degli uffici era abbellita con stucchi, decorazioni e arricchita da dipinti e arazzi nelle sale di rappresentanza e negli uffici direzionali, ai quali si accedeva da una imponente scalinata. Essa rappresenta, nel suo genere, una pregevole testimonianza di archeologia industriale da tutelare e conservare come memoria storica e con riutilizzo ad uso pubblico.

Quando, nel primo decennio del XX secolo, Antonio Bemocchi fu nominato senatore del Regno, questa palazzina fu sede di importanti riunioni nelle quali si decisero svariate iniziative di carattere economico, sociale e politico.

Purtroppo l'edificio non è di proprietà comunale, ma appartiene ad una società immobiliare, che non ha alcuna intenzione di riutilizzarlo o conservarlo. Il Comune potrebbe comunque acquistarlo.

Trattative in tal senso era state avviate negli anni ottanta dello scorso secolo, ma senza successo.

La precedente amministrazione comunale presieduta dal sindaco Turri aveva chiesto e ottenuto dalla Soprintendenza ai monumenti un vincolo di tutela, unitamente alla ciminiera della Manifattura di Legnano. Secondo recenti informazioni lo scalone sarebbe stato smantellato, forse per utilizzare altrove la magnifica ringhiera e i gradini.

Una fine ingloriosa che temiamo segua a breve anche l'intera struttura, nonostante il vincolo che, a quanta pare, nessuno fa rispettare.



3 Il macello

Il macello

Il 12 aprile 1898 fu inaugurato a Legnano il macello pubblico, ubicato in corso Magenta a non molta distanza dal Santuario della Madonna delle Grazie. Da quella data, con ordinanza del sindaco Fedele Borghi, fu vietata nelle case e negli esercizi privati ogni macellazione di animali bovini, suini, equini e ovini, destinati all'alimentazione. Inoltre sulla piazza antistante il macello furono erette due grandi tettoie in lamiera di ferro zincato, sorrette da colonne di ferro vuoto, uguali a quelle che sorreggono ancor oggi le ultracentenarie pensiline della stazione ferroviaria. Queste tettoie potevano tenere al riparo 75 capi di bestiame di grande dimensione.

Fu in questa fase che si operò una netta distinzione tra mercato di bestiame e mercato di merci varie. Quest'ultimo fu ubicato in piazza Umberto I (oggi S. Magno) con bancarelle che si allineavano anche nelle adiacenti vie Magenta, Garibaldi e Largo Franco Tosil

Lo sviluppo e l'importanza che ebbe il mercato legnanese e l'impossibilità di contenere tutte le bancarelle nella piazza centrale della città consigliarono le autorità a trovare una nuova sede e si realizzò così, nel 1934, la piazza del mercato (foto in basso), oggi don Luigi Sturzo. Da qui, come si sa, le bancarelle hanno poi trovato definitiva sede nell'area di fronte al cimitero monumentale.



4 Ricerche in tutta Italia per trovare gli occhiali al nobile Legnanese Oldrado Lampugnani

Ricerche in tutta Italia per trovare gli occhiali al nobile Legnanese Oldrado Lampugnani

Questo personaggio fu proprietario dal 1437 del castello visconteo

Di Oldrado, figlio di Uberto Lampugnani, già ha trattato abbondantemente l'ing. Guido Sutermeister nelle "Memorie", n. 8, della "Società Arte e Storia", alle quali sembra opportuna un'appendice.

Forte di una solida posizione economica, Oldrado fu assunto al servizio del duca Filippo Maria Visconti, per il quale svolse incarichi di vario genere, in qualità di capitano, diplomatico, consigliere, inviato speciale, segnalandosi per la disponibilità, al punto da interessare anche Francesco Sforza. Accolto nella famiglia ducale milanese, già dal 1412, Oldrado si segnalò subito per l'abilità di tessere trattative diplomatiche lente e talora anche ambigue, in concerto con Z. Ricci, F. Castiglioni, F. Gallina, per lo più gente di toga.

Agli occhi del Visconti brillavano però di più uomini d'arma, ritenendo egli che non molto si potesse ottenere con l'ingegno e la saggezza se questi non fossero stati assecondati dalle armi.

Filippo Maria non amò presentarsi sul campo, pur ottenendo successi "sedendo", come scrisse di

lui il Panonmita. Riuscì ad imporre la sua sovranità a Giovanni Vignati, facendolo però arrestare, nel 1416, da Oldrado. E la fama acquisita dal Lampugnani fu tale che, nello stesso anno,

i XII di Provvisione di Pavia (amministratori comunali) si rivolsero a lui per ottenere dal duca il pagamento dei professori dello Studio. Preminente era comunque l'esercizio della forza impiegata anche per costringere a capitolare Cabrino Fondulo, nel 1420, con la conseguente presa di possesso di Cremona.

Quindi, per calmare l'agitazione antiscontea, Oldrado fu, nel 1424, a Brescia, dove nulla era stato fatto" per calmare il malcontento popolare; e, un anno dopo, a Venezia, che stava per rompere la neutralità, violando il trattato di alleanza con Filippo Maria Visconti. La sottigliezza diplomatica di Oldrado ebbe modo di emergere in altre circostanze, sia che protestasse, per quanto inutilmente, a nome di Milano, per l'occupazione di Pavia, nel 1447, da parte di Francesco Sforza, di cui divenne commissario successivamente; sia che fosse inviato a Bergamo, per trattative di pace con Venezia.

Filippo Maria Visconti dona a Oldrado il castello

Non deve quindi sorprendere che l'abilità spiegata al servizio di Filippo Maria rimanesse inappagata.

Ne è prova la donazione del Castello di Legnano, che il Visconti fece al suo segretario.

Le operazioni militari e l'abilità diplomatica sfoggiate da Oldrado si coniugano per altro con un preciso servizio di informazioni rese al suo Signore e profumate con la devozione di prammatica. Sono note le lettere indirizzate, in qualità di governatore di Parma al duca Francesco Sforza, nel 1453, circa Patteggiamento dei Parmigiani, diventati favorevoli al duca; ma anche sul pericolo derivante dalla caduta di Poviglio, in quel di Reggio Emilia, durante la guerra contro i Veneziani.

Meno note sono invece due missive rintracciate in una miscellanea manoscritta, di cm. 28x20, rilegata in pergamena e già del convento milanese dei SS. Cosma e Damiano

I manoscritti ritrovati in un convento di Milano

Nella prima, datata Genova, 3 settembre 1435, Oldrado Lampugnani, luogotenente ducale nella città ligure, nonché membro del Consiglio degli Anziani e dell'Ufficio della Balìa, informa la

Sacra e Regia Maestà di Filippo Maria sui rapporti esistenti con il re degli Aragonesi. Questi aveva rotto le già buone relazioni con i Visconti, per assediare la città di Gaeta, alleata dei Milanesi. Ne derivò una battaglia navale, risolta però a favore dei Visconti. Costoro, intervenuti a sostegno, catturarono dodici navi, ma anche il re degli Aragonesi, il principe di Taranto, il viceré di Sicilia, Domminicuzzo di Aquila, famoso comandante di cavalleria e oltre cinquemila avversari. “Vittoria perfettamente mirabile - osserva Oldrado - ottenuta non tanto con decisioni umane, ma concessa dal volere divino” e chiude, così interpretando dal latino Se qualcuno dunque indotto da cattive intenzioni osasse impugnare le armi, possa con somma saggezza, una volta conosciuta la verità, trarre da essa un vero giudizio, pronti con animo sempre sincero ad esaltazione e gloria.”

Più interessante, sotto il profilo della curiosità, l'altra lettera, datata Genova, 14 agosto 1445 e indirizzata dall'umanista Giacomo Bracelli al Magnifico ed eccellentissimo Signore Oldrado Lampugnani padre e benefattore mio singolarissimo.

Lo storiografo genovese, dopo aver ricordato i grati benefici ricevuti da Oldrado, lo informa delle sue ricerche e prosegue con il testo così traslitterato dal latino: *Per avere un ottimo vetro per i vostri occhiali, furono fatte ricerche a Pisa e a Firenze ma poiché qui non fu possibile trovare un prodotto' eccellente, fu necessario cercare in altre città, poiché diversamente non si trovava. Non appena il vetro sarà arrivato, vi sarà inviato al più presto possibile. Per quanto riguarda i vostri proventi, si è fatto in modo che i frutti del quarantaduesimo anno siano versati al Vostro procuratore il che confido si possa fare fra pochi giorni. Ho esortato Antonio Vistarino perché soldi del genere che gli erano offerti non fossero rifiutati. Il che farà. Quando saranno recuperati si potrà pensare più facilmente.*

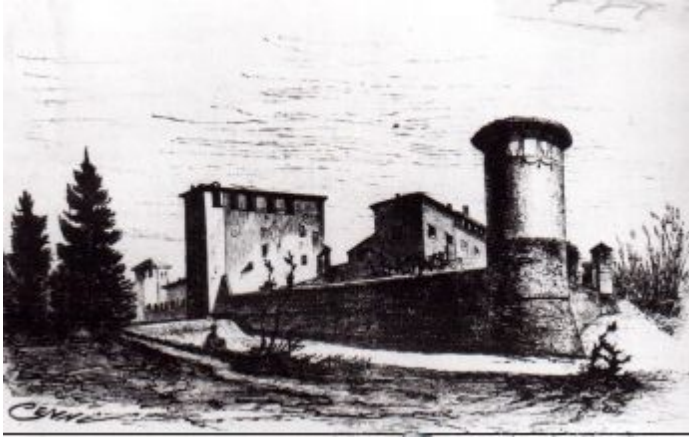
Questo in sostanza e come al solito mi prostro alla Vostra benevolenza.

Da Genova XIII agosto 1445.

Il Vostro affezionatissimo Giacomo Bracelli.

Quindi l'Italia rivoltata per trovare un paio di occhiali di gradimento di Oldrado, informato per l'occasione anche di altri

provvedimenti di natura economica.
Egidio Gianazza



Lo stemma con le armi dei cavalieri Lampugnani e le iniziali di Gian Andrea e Oldrado

5 Anniversario Battaglia di Legnano

Anniversario Battaglia di Legnano

I festeggiamenti celebrativi del settimo anniversario della battaglia di Legnano, oltre che in questa città si tennero con solennità anche a Milano il 29 maggio 1876; pur capitando di lunedì quella giornata era stata dichiarata festività a tutti gli effetti civili e giudiziari. Al mattino in piazza del Duomo fu allestito un palco (foto sotto) e vi si tenne un concerto. Nella basilica di San Smpliciano si svolse, sempre in mattinata, una funzione religiosa ed una processione. Nel pomeriggio all'Arena, ci fu una sfilata imponente con grande concorso di popolo (foto in basso) preceduta dai vessilli delle porte di Milano. Rappresentanze da tutta Italia convennero nell'occasione per onorare l'evento. Dopo la sfilata si svolsero anche tornei e gare sportive.

All'Arena si tenne anche la premiazione dei vincitori della gara nazionale di tiro a segno, svoltasi domenica 28 maggio.

In tutte le città della Lega Lombarda si tennero manifestazioni rievocative dello storico avvenimento. In particolare a Legnano la giornata dedicata all'importante anniversario assunse particolare significato con la inaugurazione del primo monumento al gueniero, simbolo della vittoria sul Barbarossa.

(Le immagini che pubblichiamo sono tratte da Illustrazione Italiana n. 33 dell'11 giugno 1876)



6 Guerrieri blu

Guerrieri blu

Le decorazioni corporee dei guerrieri celti

di Daniela Piolini

Nel film *Braveheart* i guerrieri scozzesi di stirpe celtica si decorano il corpo, prima delle battaglie, con una serie di segni simbolici di colore blu.

Non si tratta di una invenzione di Mel Gibson, protagonista e regista del film; Cesare nel *De Bello Gallico* aveva infatti già scritto: “Tutti i Britanni, poi si tingono col guado (“*vitro*”), che dà loro un colore turchino (“*caeruleum*”), per cui fanno orrore quando combattono (“*atque hoc horridiores sunt in pugna aspectu*”); portano i capelli lunghi e si radono tutto il corpo tranne che sul capo e sul labbro superiore” (1). Il termine “*caeruleum*” copriva una gamma dall’azzurro al blu più cupo e nerastro (2).

Che il colore venisse principalmente impiegato in tonalità scure è provato da un altro scrittore antico, Plinio, che ha scritto: “C’è una pianta simile alla piantaggine, chiamata in Gallia *glastum*, con la quale le mogli e le figlie dei Britanni spalmano i loro corpi e vanno nude e sono del colore degli etiopi” (3).

L’arte di dipingersi il corpo affonda le proprie radici in territori remoti dove i miti e i riti hanno la loro prima origine e la loro matrice. Questa tradizione decorativa e simbolica arriva - soprattutto sotto forma di “segni di guerra” - anche nel mondo attuale e interessa le ultime popolazioni primitive rimaste (Pellerossa, Maori, Aborigeni della Nuova Guinea) ma anche numerosi corpi militari d’élite (tatuaggi e segni di “*camouflage*” del viso) ed altre manifestazioni di espressione artistica (body art) o di

“minacciosità rituale” (ultras di squadre di calcio e giocatori di football americano).

L'aspetto particolare che distingueva le popolazioni celtiche dalle altre è l'uso del solo colore blu.

Il blu aveva per i Celti speciale significato ed era usato in cerimonie e rituali religiosi: uno degli antenati mitici di quel popolo si chiamava Goedel Glas (Goidel il blu) ed era considerato l'inventore della lingua gaelica (4).

Il colore blu veniva ricavato dalle foglie di una pianta, il guado, (*Isatis tinctoria*) che venivano frantumate, messe a seccare, ridotte in polvere e fatte fermentare. Il risultato era una colorazione che variava dall'azzurro fino al blu più o meno intenso (5).

Il guado non cresceva solo nelle regioni del nord Europa, ma era in realtà conosciuto per le sue proprietà tintorie anche in tutto il bacino del Mediterraneo.

L'impiego del guado come tintura di guerra sembra essere stata una abitudine assai diffusa principalmente fra i Britanni (non a caso detti anche *Picti*, dipinti) ma era sicuramente molto comune anche fra i Belgi (loro parenti stretti) e fra gran parte delle tribù celtiche per tutto il periodo La Tène (6). È molto probabile - anche se non se ne hanno tracce documentate - che anche i guerrieri celti padani avessero abitudini analoghe.

Questo potrebbe essere provato dalla diffusione dell'uso del guado in tutto il sud Europa, dal ritrovamento di tracce di pigmento azzurro anche nelle tombe celtiche cisalpine, dalla possibilità che il nome dei Gesati (Glesati), l'élite degli eserciti gallici, abbia qualche attinenza col nome celtico del guado e dalla sintomatica ricorrenza dell'uso del termine “orrido” (lo stesso impiegato da Giulio Cesare) nella descrizione dei guerrieri celti da parte degli autori latini e, in particolare, di Diodoro Siculo (7).

Il colore è stato sin dai tempi più remoti lo strumento espressivo artistico-magico-religioso più conosciuto e diffuso presso i popoli di tutte le regioni geografiche. Ai colori erano attribuite delle forze magiche, essi erano considerati un anello di congiunzione fra cielo e terra, nelle operazioni magiche diventavano essi stessi portatori delle virtù che rappresentavano. Ad esempio l'oro, in quanto simbolo di eternità, è stato considerato capace di conferire incorruttibilità

ai corpi (8).

L'uso massiccio del colore era evidente in ogni attività sociale in quanto legato a funzioni magico-religiose. In particolare, i Celti avevano una grande predilezione per la ricchezza cromatica con cui rivestivano le loro case, i loro oggetti e sè stessi. I loro vestiti erano infatti costruiti con intrecci geometrici variopinti i cui schemi grafici hanno dato origine ai "tartan" scozzesi ma anche ai tradizionali disegni delle camicie dell'arco alpino.

Ogni colore aveva determinati poteri e attributi ed era scelto in virtù di queste proprietà.

Il blu rappresentava l'eternità. Il legame del blu-azzurro con il concetto di eternità derivava dal fatto che questa tinta rappresentava il colore proprio del cielo, inteso come regione sovrumana (9).

La sede divina era sempre stata concepita nel cielo, pensato anche come luogo in cui tornassero le anime dopo la morte terrena. Gli dei abitatori del cielo spesso vengono raffigurati con il corpo blu azzurro in riferimento alla loro caratteristica celestiale (10).

Giova ricordare come il termine *glas* (latinizzato in *glastum*) indicasse nella lingua celtica anche il vetro (non a caso Cesare chiama il guado *vitrum*) con una analogia che è sintomatica per indicare la trasparenza, il cielo.

La scelta del colore blu da parte dei guerrieri potrebbe significare da una parte la volontà di essere fisicamente più vicini agli Dei e quindi invincibili, e dall'altra la possibilità di raggiungere una sorta di vita eterna, se deceduti durante la battaglia, essendo il blu sostanza divina.

È curioso ricordare che i romani non amavano il colore blu considerato un colore "barbaro" (11)

(forse ricordava loro tutte le randellate che avevano prese dai "guerrieri blu") e preferivano rappresentare la potenza e la regalità dei loro Dei con il porpora di origine mediterranea e conservato come colore simbolico nelle gerarchie cattoliche.

Il blu è rimasto invece come colore militare per eccellenza. Fin che le uniformi sono state colorate, il blu è stato il colore che ha contraddistinto gli eserciti prussiano, francese, americano (ancora oggi l'uniforme di ordinanza dei Marines è blu) e piemontese.

Non sappiamo - per finire - quali fossero i disegni usati nelle decorazioni corporee dei guerrieri celti ma si può presumere che si trattasse dei segni più ricorrenti nella simbologia (e nell'arte e nella decorazione) di quel popolo: spirali, intrecci, trisceli, rune di vittoria eccetera.

Ci piace pensare che fra quei segni ci fosse anche la ruota solare, magari a sei raggi.

- (1) Giulio Cesare, *De Bello Gallico*, Libro 5, XIV.
- (2) Lia Luzzatto e Renata Pompas, *Il significato dei colori nelle civiltà antiche* (Milano: Rusconi, 1988), p.149.
- (3) Citato in: Lia Luzzatto, op.cit., p.149
- (4) Jean Chevalier e Alain Gheerbrant, *Dictionnaire des Symboles* (Parigi: Seghers, 1973), vol.1, pp.212-13.
- (5) "Per estrarre la materia colorante da questo vegetale occorre far macerare e fermentare nell'acqua le foglie ed aggiungere poi all'estratto acquoso una sostanza alcalina. Questa poteva essere fornita, nella remota antichità, o da ceneri di vegetali o da urina fermentata o anche da acqua di calce". Franco Brunello, *L'Arte della Tintura nella storia dell'umanità* (Vicenza: Neri Poza, 1968), p.14.
- (6) Peter Wilcox, *Rome Enemies: Gallic and British Celts* (Londra: Osprey, 1985), p.47.
- (7) W.F. e J.N.G. Ritchie, *Celtic Warriors* (Aylesbury: Shire, 1985), p.13.
- (8) Lia Luzzatto, op.cit., pp.199-200.
- (9) Ibidem, pp.130-142.
- (10) Non è un caso che anche Krishna, divinità indoeuropea, sia raffigurata di colore blu.
- (11) Lia Luzzatto, op.cit., p.128.

7 I Celti in Italia

I Celti in Italia

Maria Teresa Grassi
I Celti in Italia

Longanesi & C.: Milano, 1991 - *pagg. 157, 72 illustrazioni fuori - testo L. 29.500*

L'opera della Grassi assume particolare interesse per l'impegno diretto dell'autrice in alcune campagne archeologiche in corso in ambito lombardo e relativamente a importanti scoperte operate dagli archeologici negli ultimi anni: il villaggio celto-etrusco del Monte Cibele nell'appennino emiliano e le necropoli insubriche di Dormelletto e Oleggio nel novarese.

Il volume è corredato da ampia bibliografia e da numerose tavole iconografiche.

Nella parte "generale" sono affrontate le problematiche della presenza dei celti nella Padania attraverso l'esame delle fonti storiche greche e latine valutate alla luce dei dati fin qui ricavati dai ritrovamenti archeologici. Questi ultimi a partire dalla seconda metà del secolo scorso, hanno squarciato solo molto parzialmente il velo di "mistero" che ancora circonda la civiltà celtica padana. Nel secolo scorso la "scoperta" nella Padania di numerose evidenze della presenza capillare delle stesse culture celtiche già ampiamente studiate oltralpe rappresentò uno shock o quantomeno un motivo di grave imbarazzo per la cultura italiana impregnata di una retorica nazionalista largamente improntata sul mito di Roma conquistatrice e civilizzatrice.

Per questa cultura (che non ha ancora cessato di operare la sua nefasta influenza sui testi scolastici) i Galli erano niente più

che selvaggi sanguinari che, provvidenzialmente, Roma ebbe il merito di soggiogare e “civilizzare”. Ancor oggi, del resto, ci si scontra con una cultura ufficiale meridional-nazionali affetti da paranoia anti-germanica e anti-celtica) che considera un attentato all’unità nazionale economico e quindi culturale:

gli Insubri e i Cenomani non vennero soggiogati militarmente ma, dopo alterne vicende politiche e militari, pervennero ad accordi politici (foedera) per i quali il riconoscimento dell’egemonia romana non significò la rinuncia all’autonomia delle classi dirigenti celtiche che “mantennero la propria prominenza economica e sociale” diventarono «romane» gradualmente sotto l’influenza dei nuovi modelli culturali. All’interno delle forze militari romane per parecchio tempo i Galli padani parteciparono con proprie truppe, guidati da propri comandanti.

La gradualità di questa trasformazione è testimoniata dalla frequenza di tombe celtiche nel I secolo a.C. e anche oltre (le sepolture celtiche sono contraddistinte dalla presenza della spada celtica accanto alle spoglie dei guerrieri). La stessa regola che vietava la concessione della cittadinanza romana agli insubri e ai cenomani non è secondo la Grassi “indizio di condizioni di pace particolarmente dure, ma anzi indica una precisa volontà di tutelare la compagine sociale dei popoli contraenti”.

Oltre all’importanza dell’analisi dei caratteri della “romanizzazione”, ben diversi da quelli cui ha sempre fatto riferimento la cultura italianista, è importante osservare come dalle risultanze archeologiche emerga chiaramente come l’influenza culturale «romana» sulle classi dirigenti celtiche ha poco a che fare con la cultura etnica latina o italica, dal momento che vi si rintracciano elementi di diretta derivazione greca, tali da configurare quella cultura cosmopolita (ellenistica) estesa agli altri territori che entrarono nella sfera di Roma. Emblematica è secondo l’autrice la presenza nelle tombe (fin dal IV-III secolo nel caso dei Boi e dei Senoni, in età Augustea in quello degli Insubri) degli strigili (attrezzi utilizzati dagli atleti greci), vero e proprio status symbol, del tutto svincolato da un contesto funzionale, con funzione di testimonianza del rango sociale dei defunti in quanto partecipi di una civilizzazione elevata ed

universale.

Queste ed altre considerazioni di grande interesse sono svolte dall'autrice nella parte "speciale" dove, popolo per popolo, viene presa in esame ed illustrata la situazione dei rinvenimenti archeologici, la loro distribuzione, gli strati cronologici e lo stato dell'arte. Questa trattazione riguarda i Senoni, i Boi, i Cenomani e gli Insubri. Da questa trattazione emerge la sorprendente disparità tra la densità dei ritrovamenti (necropoli, gruppi di tombe isolate), maggiore nel territorio dei Boi e Senoni e quello degli Insubri. Ciò contrasta con le fonti storiche e una messe di evidenze multidisciplinari (toponomastica, glottologia, genetica umana, storia dell'agricoltura e del paesaggio) che indicano inequivocabilmente come la Lombardia occidentale (comprese le aree che amministrativamente ora non ne fanno parte del novarese e del ticino) rappresenti un'area celtica "forte". Basti, pensare come osserva la Grassi, ai numerosi nomi di piccole tribù che conservarono il loro nome nel sistema romano dei vici.

Non è facile stabilire il motivo della scarsità dei ritrovamenti. Sicuramente però le indagini non sono state esaustive tanto è vero che secondo l'autrice "la recente scoperta della necropoli di Dormelletto ha provocato un notevole «salto di qualità» nell'archeologia insubre".

Al di là dell'esaustività delle indagini archeologiche resta il fatto che, da sola, questa scienza non può fornire una testimonianza adeguata dell'importanza della civiltà celtica padana che, a ben ragione, possiamo considerare la vera matrice della nostra cultura. Lo scarso sviluppo di una stratificazione sociale (nonostante l'indubbia presenza di élites sociali, economiche e culturali) legato a sua volta nella frammentazione in piccole comunità diffuse e radicate sul territorio ha indubbiamente limitato la diffusione di inumazioni con ricchi servizi tombali.

Sarebbe però sbagliato legare l'influenza celtica alla presenza di materiali archeologici. Essa è legata infatti alle forme di una cultura materiale che ha lasciato tracce "vive" profonde rintracciabili con altri strumenti disciplinari. Ai celti per esempio si deve l'invenzione di un tipo di aratro a carrello che consentì

l'aumento della produttività dei terreni agrari. Nel Medioevo l'aratro con carrello e asimmetrico venne denominato *plovo* e da allora è tipico della Lombardia (eccetto le zone più alpina) del Veneto (qui con il nome di *versore*) e della pianura emiliana occidentale. È interessante notare che il termine *aratro* è estraneo alla Padania, ma proprio della Penisola. Esso è sopravvissuto insieme al tipo di aratro semplice monovomere (aratro a chiodo) che denomina solo nelle zone alpine e appenniniche con suoli più leggeri e superficiali (Valli occitane e arpitane, ticino, Valtellina, Friuli). Solo con il Toscano assunto a lingua «nazionale» ufficiale è ritornato in Padania il termine «aratro», che, a questo punto denomina tutti i tipi di aratri. Ai Celti della Padania si deve una invenzione che ha impresso uno sviluppo estremamente significativo dell'enologia: le botti in legno.

Esse denominate dai romani *cupae* sostituirono le pesanti e fragili anfore di argilla di ambiente mediterraneo e furono adottate dai Romani e diffuse fuori dalla Padania. Il contributo dei Celti alla coltivazione della vite è testimoniato dalla diffusione del toponimo "ronchi" e al verbo lombardo "runcà" di origine celtica che fanno riferimento alle sistemazioni collinari a terrazze. Ai Celti va anche ascritta la diffusione dell'allevamento suino nella Padania. Queste sintetiche osservazioni indicano come il livello della civiltà agricola artigianale celtica padana era estremamente avanzato e quale fondamentale impronta essa abbia lasciato sulla civiltà agricola, le tradizioni alimentari, le forme di insediamento sul territorio ecc.

8 Non terroni ma Italiani

Non terroni ma Italiani

Alcuni recenti eventi hanno riportato di grande attualità il termine *terrone* che è tornato a comparire con frequenza sulle prime pagine dei giornali.

Si tratta di un vocabolo che è entrato da molto tempo nell'uso corrente, nella parlata di tutti i giorni ma che non è mai stato accettato completamente e che è ancora considerato dai benpensanti come un epiteto greve e sconveniente. Tutti lo usano normalmente (“terroni” compresi) in casa e per strada ma tutti hanno grande riluttanza ad usarlo in occasioni “ufficiali” o per iscritto. E quando viene usato in pubblico o da personaggi pubblici, esso scatena scandalo e pelose riprovazioni.

Ogni volta che ciò succede spuntano frotte di impomatati saputa che danno le loro interpretazioni etimologiche, tutte sempre riferite al sostantivo *terra*.

In totale sintonia con questa interpretazione piuttosto superficiale sono anche i dizionari della lingua italiana (perlomeno quei pochi che, vincendo un consolidato tabù, riportano il termine) che fanno derivare *terrone* da *terra* con suffisso spregiativo, con il significato di “lavoratore della terra”, di “proveniente da luoghi dove la terra è la sola ricchezza” o (con un titanico sforzo di fantasia) da luoghi di “terra ballerina” e di terremoti.

Il termine *terrone* è però una variante del più vecchio (e diffuso nelle lingue locali padane) *tarrone* la cui comunanza ed assonanza con “terra” è piuttosto improbabile.

Vale perciò la pena di esaminare una diversa versione dell'origine del termine che - pur più complicata e meno immediata -

sembra più verosimile non fosse altro che per la maggiore aderenza al radicale *tar*. Secondo questa interpretazione il termine si sarebbe formato - come sovente accade nella storia delle parole - con un processo lungo ed intricato che ha in questo caso origine dalla lingua francese.

In francese *bâtard* (da *bât*, basto) stà originariamente per “uomo da basto”, sia nel senso di “avvezzo a praticare con le bestie da soma”, sia come “nato tra i basti” (di umili origini) e solo più tardi ha assunto (analogamente a quanto avvenuto per l’italiano) il significato ancora più negativo di “figlio illegittimo o naturale”, poi di “animale o pianta nati da incrocio di razze” o - in senso figurato - di “tutto ciò che traligna o è corrotto e alterato” fino ad assumere il più spregiativo significato di “persona dagli infimi connotati comportamentali o addirittura morali” con cui viene sempre più spesso impiegato.

Dal francese con inflessione provenzale *batâr* e *batàro* è diventato con un comunissimo processo di aferesi *târ* e *tàro* ed è stato preso dal linguaggio plebeo ad indicare “chi non ha potuto ricevere una educazione”.

In questa forma è passato (grazie alla lunga simbiosi culturale e politica fra le due regioni) anche al piemontese (stretto parente del franco-provenzale anche nella ricorrenza di aferesi) come *tàro*, nel senso di “uomo grossolano, maleducato”.

L’apposizione del suffisso peggiorativo e maggiorativo *òn*, *one* è un processo comunissimo in tutte le lingue gallo-italiche che ha in questo caso generato il termine *tàron* che è nel tempo passato ad indicare anche le persone provenienti da un’area geografica che per vari motivi si ritenevano di cultura ed origini umili (o, più semplicemente, diverse e incomprensibili).

Dall’area subalpina, il termine si è poi diffuso in tutta la Padania nella pronuncia originaria o nella forma “lombardizzata” di *tèron*, sia con la pronuncia *tèròn* (con suffisso identico al piemontese) che con quella più milanese di *tèrùn* e con la loro italianizzazione in *terrone*. A riprova dell’origine piemontese del termine c’è la persistenza della forma *taròn* in gran parte della Lombardia occidentale (spesso italianizzata in *tarrone*) e la diffusione in quella orientale della prevalente forma *tàrù*. A ulteriore conferma di questa interpretazione, giova notare

come ancora oggi, soprattutto in Piemonte, si indichino i meridionali con la forma italianizzata di *tarri* (singolare: *tarro*) che nel linguaggio più “educato” sostituisce i più plebei *taròn*, *tarrone* e *terrone*.

Il generalizzato prevalere di *terrone* rispetto all’originario *tarrone* è dovuta alla maggiore fortuna e diffusione della versione “milanese” nella parlata comune anche e soprattutto attraverso il suo impiego nella stampa, in letteratura e nel cinema.

Oggi il termine *terrone* assume significati molto diversi a seconda dei contesti e dei toni con i quali viene impiegato: esso può essere scherzoso o addirittura affettuoso (*tarunett*, *teroncitt*, *tarroncino* o il *terrunciello* di certi film di cassetta) ma anche fortemente spregiativo.

Il problema del suo impiego corretto e delle suscettibilità che eventualmente scatena può essere radicalmente risolto chiamando in tutte le occasioni pubbliche i meridionali con altri termini meno ambigui, più consolidati e rappresentativi.

Senza scomodare i troppo piemontesi *napouli* (originariamente indicativo degli abitanti del Regno di Napoli e poi passato a tutti i meridionali) e *pürian* (dall’origine incerta) o i troppo “classici” *ausoni* o *enotri*, lì si potrebbe semplicemente chiamare *italiani* con un termine che gli appartiene da millenni e a cui non possono che essere affezionati e legati.

Non si tratta neppure di una proposta stravagante e senza fondamenti storici: da sempre gli abitanti della penisola sub-appenninica sono chiamati *tajan*, *taliani* o *tagliani* nella Padania orientale e *taljàn* o *taiàn* in quella occidentale.

Brenno

9 Il glorioso standardo

Il glorioso standardo

Il Carroccio

Inevitabilmente le insegne crociate usate in Terra Santa hanno finito per contrassegnare le varie entità politiche che hanno preso parte alle imprese anche nelle proprie aree di origine: così città e stati hanno in questo periodo istituzionalizzato simboli e bandiere che le crociate avevano formato o consolidato.

L'Europa si riempie di bandiere, gonfaloni, standardi che formano la base per tutta l'araldica dei secoli successivi.

Molti dei segni sono la riproposizione su bandiere araldiche di scudi nobiliari caricati di segni acquisiti nelle avventure medio-orientali o di origine più antica: è a questo proposito interessante notare come nei paesi di più accentuata tradizione celtica permangano figurazioni caratteristiche di quella cultura quali leoni, draghi e orsi, mentre in quelli di civiltà germanica prevalgono le rappresentazioni di aquile. L'aquila - forse derivata da quella romana - diventa il simbolo dell'Impero Romano Germanico che l'affianca sempre più spesso alla sua bandiera di guerra costituita da una croce attraversante bianca in campo rosso, detta *Blutfahne*, "vessillo sanguinoso".

Le croci sono diffuse un poco ovunque ma con una strana prevalenza nell'area compresa fra il Rodano e l'Istria in quella che viene definita la "Fascia delle croci" (12).

La pianura padana si trova al centro di questa fascia e costituisce l'area geografica e culturale di maggiore concentrazione di tale segno araldico che viene adottato da uno stupefacente numero di città.

Qui, su 200 città storiche principali, ben 56 hanno nel proprio blasone una croce: 22 sono Croci di San Giorgio e 20 sono derivate dal vessillo imperiale.

Queste presenze si accentuano se si prendono in esame solo i 50 attuali capoluoghi di provincia, dei quali 22 hanno croci di cui 9 rosse in campo bianco e 9 bianche in campo rosso (13).

Oltre che sugli stemmi indicati, la Croce di San Giorgio si trova anche nell'arme della Serenissima Repubblica di Venezia (ripetuta per ben tre volte), in una delle bandiere usate nel '700 dal Granducato di Toscana, nel gonfalone del Popolo della Repubblica Fiorentina (secoli XII-XVI) e nella bandiera bandiera del Ducato di Massa (1790- 1827), a ulteriore conferma dell'estensione della Lombardia "storica".

Un altro interessante elemento iconografico è rappresentato dall'uso del bianco e del rosso, variamente accostati, che interessa un numero incredibile di scudi di città storiche (88 su 200).

Fattore determinante nella costruzione di molti degli emblemi cittadini e nella conseguente definizione della bandiera della Padania sono state le lotte comunali contro il Barbarossa.

Delle 34 città coinvolte nelle varie edizioni della Lega Lombarda e dotate di simboli propri, 24 hanno vessilli crociati, di cui 10 vessilli di San Giorgio (Milano, Vercelli, Alessandria, Tortona, Mantova, Padova, Bobbio, Reggio, Bologna e Rimini) e 8 croci bianche in campo rosso (Novara, Asti, Como, Pavia, Treviso, Vicenza, Rimini e Cremona almeno fino al 1292) (14).

Non si hanno notizie sicure circa l'adozione di una "bandiera ufficiale" da parte della Lega. Sono state quasi certamente usate con una certa frequenza sia l'aquila imperiale con il capo "rivoltato" a sinistra (detta anche "aquila guelfa", in contrapposizione a quella imperiale rivolta alla propria destra - così come appare in un sigillo del 1173), che la Croce di San Giorgio (15).

Una diffusissima tradizione vuole che quest'ultima si trovasse sul pennone del carroccio nella battaglia di Legnano (29 maggio 1176), sotto forma di stendardo verticale di foggia analoga a quelli in uso nel mondo germanico. I suoi caratteri sono sicuramente variati nel tempo: nel 1038 - secondo il cronista milanese Arnolfo - sul carroccio della città c'erano solo due

strisce di velo candidissimo (“*cum pendentibus duobus veli candidissimi limbis*”) (16). In seguito sono sicuramente comparsi sia lo stendardo cittadino raffigurante Sant’Ambrogio benedicente che la bandiera rosso-crociata.

A provare la presenza di quest’ultima sul carroccio (di cui ha finito per prendere il nome) vengono le cronache di Fra Bonvesin de la Riva che nomina un vessillo bianco alla croce rossa (“*Super ipsam quidem arborem tremulum dependet admirande magnitudinis et candoris cum rosea cruce vexillum quatuor ipsius marginum extremitates decentissime terminante*”) (17), di Ottone Morena che descrive un “grandissimo gonfalone bianco con in mezzo una croce rossa” (18) e c’è una ininterrotta tradizione popolare che ha trovato la propria sublimazione nella letteratura ottocentesca.

Prova documentaria del suo impiego viene fornita da un fregio litico posto sulla milanese Porta Romana, costruita nel 1171, (firmato da “Anselmo e Gerardo” ed ora conservato al museo del Castello) che raffigura il solenne rientro dei milanesi in città nel 1167, dopo la distruzione del 1162 ad opera del Barbarossa, preceduti da un vessillo con croce patente (19).

Non si conosce il motivo dell’impiego della bandiera di San Giorgio come segno comune da parte della Lega. Si può solo ipotizzare che essa fosse già

predominante fra le bandiere delle città associate, o che derivasse dal simbolo di Milano che era la città più importante, che avesse a che fare con l’appoggio Papale (significativamente, Alessandria fondata dalla Lega ed intitolata al papa Alessandro III, ha per stemma la croce di San Giorgio) o che debba la sua scelta all’essere distinguibile (e contraria) al vessillo di guerra imperiale. È - a proposito di quest’ultima possibilità - abbastanza interessante notare come buona parte delle città che sono state

alleate del Barbarossa (Como, Pavia, Novara, Asti) abbiano (o abbiano conservato) vessilli simili alla *Blutfahne* o vessillo *sanguinolentum* imperiale.

Questo giustificerebbe una teoria araldica recente - sostenuta anche dal Manaresi - secondo cui Guelfi e Ghibellini si sarebbero distinti anche proprio per i colori invertiti sugli stendardi crociati (20).

Molto probabilmente però le ragioni della scelta vanno attribuite alla coincidenza di più d'una - se non di tutte - le ipotesi citate.

In ogni caso da allora la Croce di San Giorgio, detta anche Carroccio, è diventata il segno distintivo della Lega Lombarda e della Lombardia, nome con cui si designava allora tutta l'Italia non peninsulare: infatti la Lega, che si diceva Lombarda, raggruppava anche città come Bologna e Venezia.

Fino ad almeno tutto il settecento, "lombardi" erano detti tutti gli abitanti delle regioni padano-alpine oltre che i Genovesi e i Toscani (21). Per questi motivi la Lega Lombarda di allora era a tutti gli effetti una Lega Padana e di conseguenza il suo vessillo rappresentava (e rappresenta) tutti i popoli dell'area padano-alpina.

Del tutto legittimo è quindi il suo recente recupero: oltre alle motivazioni storiche cui si è fatto cenno, giova ricordare che la Croce di San Giorgio è anche l'unico simbolo presente con continuità e regolarità su tutto il territorio padano e costantemente presente nell'araldica storica dell'area.

La bandiera lombarda e padana - si è visto - è anche detta Bandiera di San Giorgio e, come tale, è ampiamente diffusa in tutta l'Europa centrooccidentale.

Essa è anche la bandiera dell'Inghilterra (che rappresenta nell'Union Jack), di Guernsey e della Sardegna, è la bandiera di molte città europee come Barcellona, Londra e York ed è presente (citata da alcuni testi come "Croce Milanese") anche nei blasoni dei Länder della Renania-Palatinato e della Saar.

Essa risulta essere la più antica bandiera nazionale ancora in uso nel mondo: è del 1249 il primo impiego "ufficiale" della bandiera inglese e del 1176 l'uso del Carroccio alla battaglia di Legnano.

- (11) Franco Cardini, *Alle radici della Cavalleria medievale*, op. cit., pag. 235.
- (12) Jir Luoda, *Blasons des Villes d'Europe* (Paris: Gründ, 1972), pag. 26.
- (14) Franco Cardini, *Il Barbarossa* (Milano: Mondadori, 1985), pag. 281.
- (15) Giacomo Bascapè e Marcello Del Piazzo, *Insegne e simboli*, op. cit., pag. 78.
- (16) Alessandro Colombo, *Milano feudale e comunale*, op. cit., pag. 172.
 Taluni altri fanno risalire le origini dell'uso del Carroccio anche alla consuetudine celtica di porre i guerrieri più coraggiosi (veri e propri antenati della comunale "compagnia della Morte") a difesa delle insegne sacre della tribù. Secondo Polibio, queste consistevano in bandiere di lana intarsiate d'oro, chiamate *immobili*, che venivano conservate nel principale tempio della comunità e fatte uscire solo in caso di estremo pericolo e difese dai migliori guerrieri a costo della vita e senza indietreggiare. A Milano, esse erano quasi certamente conservate nel tempio dedicato alla divinità femminile che si trovava nell'attuale localizzazione del Duomo e attorno a esse si deve essere svolta l'ultima resistenza dei giovani Insubri contro gli invasori guidati dal console Claudio Marcello nel 222 a.C. (Elisa Ghiggini, *Magica Milano*, Torino: Horus, 1989, pagg. 88 ÷ 89)
- (17) Bonvesin de la Riva, *De Magnalibus Urbis Mediolani*, V, 24 (Milano: Libreria Milanese, 1994, pag. 94) L'edizione del 1994 porta la traduzione a fronte in lombardo, curata da Cesare Comoletti, di cui vale la pena di riportare l'intero paragrafo: "*Quand che tutt l'esercit l'è tiraa apress, se fa vedè pubblicament on carr che l'è on spettacol meraviglios per i oeucc di òmen, quell che el pòpol el ciama el Carròccio, quattaa de tucc i part de scarlatt e decoraa polito; s'el tiren adree trii para de boeu mirabil per grandezza e fòrza, vestii con splendor de pagn bianch segnaa cont ona cros rossa. Sul carr, in mezz, l'è tirada in pee ona bellissima asta stupendament alta e drizza, pesanta come quatter òmen, e su la soa punta gh'è ona cros de bronz dorada in maniera meravigliosa. Sora a che l'asta chì la pend giò e la trèma ona bandera de grandezza e bianchezza mirabil, cont ona cros rossa che la riva molto decorosament fina ai quatter stremità di sò oradei. L'asta l'è tegnuda drizza in pee con di còrd da tanti òmen che stann da ògni part.*"
- (18) Giacomo Bascapè e Marcello Del Piazzo, *Insegne e simboli*, op. cit., pag. 78.
- (19) Giulia Bologna, *Milano e il suo stemma*, op. cit., pagg. 19 ÷ 20.
- (20) Giacomo Bascapè e Marcello Del Piazzo, *Insegne e simboli*, op. cit., pag. 242.
- (21) L'identificazione fra Padania e Lombardia storica è descritta da: Gilberto Oneto, "Come si chiama questa Terra?", su *Quaderni Padani*, n. 2, pagg. 5 ÷ 9

10 La storia si ripete: la conquista romana della Gallia Cisalpina.

La storia si ripete: la conquista romana della Gallia Cisalpina.

Pare incredibile ma, dopo l'anno degli Etruschi e quello dei Fenici (alquanto strombazzati perché "italiani" al contrario di quello degli stranieri longobardi, relegato nella nella lontana Cividale), si sono celebrati "ufficialmente" e con una grande esposizione del 1991 anche i Celti (1).

Si sono messe in mostra belle opere dissepolte, ci si è meravigliati di cosa sapessero fare questi Celti (sempre considerati buzzurri, barbari e analfabeti), si è dato grande risalto al "felice" periodo della romanizzazione ma naturalmente si è evitato accuratamente di dire come questa romanizzazione fu eseguita e ottenuta.

Da sempre le disposizioni dei Ministeriali della Scuola di Roma "ordinano" di fare studiare una storia che descrive i Romani come i "civilizzatori" e i nostri antenati Galli come una banda di selvaggi rozzi, feroci e crudeli. È ora - con buona pace per i Ministeriali - che i Cisalpini si decidano di riscriverla la nostra storia, di "contarla giusta" una buona volta sugli avvenimenti di casa nostra!

Grandi e piccole falsità si trovano disseminate in tutti i libri di storia che vengono sempre scritti dai vincitori. Non fa certo eccezione il nostro caso nel quale oltre a tutto, con l'annientamento della civiltà celtica, le fonti storiche rimaste sono tutte latine e greche, e quindi di parte. Latini e Greci erano sostanzialmente diversi (nella cultura ma anche nei tratti fisici) e quindi spesso naturalmente ostili ai Celti.

I bruni e tarchiati mediterranei hanno sempre guardato con un misto di attrazione e di repulsione ma anche di malcelata ammirazione gli alti, fieri e spaventevoli guerrieri galli dalle chiome biondo-rosse. Sul versante del raffronto culturale, le cose erano anche più complesse: il collante etno-sociale dei Celti consisteva soprattutto in un contratto tra uomini liberi e i loro capi (una sorta di primitiva democrazia) e in una identificazione della Nazione nella “Gens” e non nel “territorio”. Questo costituiva una assoluta antitesi rispetto allo Stato-territorio totalitaristico ed autocratico (patriziato contro plebe) di stampo romano.

Purtroppo il male della “territorialità”, endemico in tutte le monarchie e imperi mediterranei antichi (Assiro-Babilonesi, Egizi, Persiani eccetera) non aveva risparmiato Roma e costituiva la base della mai sopita sete di continue conquiste che ha caratterizzato tutta la sua storia e che ha - attraverso di essa - infettato gran parte della successiva esperienza storica europea. Da lì sono infatti nati tutti i “sacri confini della Patria” (spesso assurdi e a scopo puramente strategico-militare o politico) tracciati sulle vere collocazioni delle “Gens” che sono state frantumate o di cui si è tentata l’assimilazione forzata, se non addirittura la “pulizia etnica”.

Per questi motivi lo scontro tra la maniera celtica e quella romana di vedere e comprendere il mondo fu totale e all’ultimo sangue.

Dunque i Celti “calarono” (nella “storia ufficiale”, sempre chi viene dal nord “cala” ed è barbaro, mentre chi viene dal sud è portatore di civiltà) nella pianura padana. Fra le varie “Gens” coinvolte, gli Insubri erano capitanati da Belloveso e fondarono Mid-land (“città di mezzo”) e i Cenomani (da *cen*, *bosco* e *man*, *uomo*) erano guidati da Elitovio, fondatore di Brescia.

Qui essi vissero felici e contenti, al massimo “litigacchiando” per l’uso di pascoli, boschi e paludi (ma mai per il “territorio”), contendendosi senza eccessive virulenze cavalli, porcelli, vacche e donne e mostrando notevole propensione per l’organizzazione di rumorosi banchetti.

Tutto fa pensare ad una tranquilla “età dell’oro” popolata da questi simpatici, allegri, onesti, sinceri, ingenui, smargiassi, millantatori e pantagruelici Celti! (2)

Poi venne il Male sotto le spoglie di quella che Julien ha chiamato: “La brutalità della conquista romana”. I “civilizzatori” romani, nella loro mai sazia sete di territorio, miravano a soggiogare tutti quelli che avevano la malasorte di essere loro confinanti (3).

I Galli erano coraggiosi ma piuttosto indisciplinati; sapevano vincere una grande battaglia, ma non erano in grado di reggere una lunga guerra di logoramento, e quindi non potevano resistere contro l’esercito romano organizzato su leve lunghissime e quindi, di fatto, composto da professionisti (4).

La disciplina romana era ferrea ed ottenuta con il bastone della legge (invenzione del concetto di “diserzione” e relative pene capitali) e con la carota delle promesse di bottino e di terre e dell’“infiorimento patriottico” del “dulce e decorum est pro Patria mori”: tradotto in seguito nel sabauda e fascista “chi per la patria muor vissuto è assai” e in altre retoriche polpette che hanno accompagnato al macello generazioni di europei. mirava apertamente alla conquista della Gallia Cisalpina. Come oggi.

I primi ad essere “civilizzati” furono i Senoni (Romagna - Marche) con una politica di genocidio (la prima della storia) che vedeva i Romani effettuare attacchi “alla Far-West” ai villaggi incustoditi e massacrare tutta la popolazione:

donne vecchi e bambini. Venne la volta dei Boi (pure annientati con la presa di Bologna), poi della sconfitta degli Insubri (con l’eroica morte sul campo del re Vindomaro) e, infine, quella dei Taurisci e dei Salassi, con la conquista di Torino e Aosta.

Ma non si trattò di una operazione facile per i “civilizzatori”: dal 285 aC (guerra con i Senoni) al 63 dC (annessione del Regno dei Cozii), le Legioni romane dovettero “tapinare” per più di 350 anni contro una lotta di resistenza che i Padani contemporanei dovrebbero conoscere e celebrare maggiormente (5).

Descrive eloquentemente la fatica di quella “civilizzazione” la frase latina: “caedem Senonum maximam facere, ad debellandos Insubres, ad comprimendos Salassos, infringere Statiellos” (6).

Al seguito delle Legioni arrivarono i “civilizzatori”:

per primi i “Duces”, i grossi generali che impinguavano il loro privato

“marsupium” (7) con la vendita di schiavi Boi e Lingoni, ribellatisi alle confische di terre perpetrate per compensare mercenari e “clienti”. (Come oggi con i terreni per le case popolari).

Seguì “la Legge”, furono inventate la Provincia col Praefectus (naturalmente romano) e il Municipium col Magistratus (sempre naturalmente romano). Come oggi.

La parte migliore del territorio fu ridotta ad “Ager publicus” per diritto di guerra, ovverosia espropriata ai Celti e regalata ai veterani o consegnata come latifondo ai ricchi agrari delle grandi famiglie patrizie: ai Galli furono lasciate le lande moreniche e le fasce prealpine.

Si precipitarono allora come avvoltoi sulla Gallia nobili patrizi, grandi capitalisti, grossi affaristi, potenti generali e mercanti senza scrupoli, in qualità di appaltatori di strade e fortificazioni militari, di ville e di edifici pubblici da costruire per i nuovi padroni e di mercanti (incettatori, requisitori, espropriatori) di terre, bestiame e schiavi.

Il tutto avvenne con lo scopo ufficiale di “valorizzare” la Gallia Cisalpina. Come oggi: mafiosi e politicanti gestiscono posti di lavoro statali, case popolari e appalti.

Col passare degli anni e per “magna largitate” (sempre si magna) qualcosa i romani dovettero pur concedere per ottenere. Così si concesse la uguaglianza civile ma non quella politica: non lo “jus honoris” (i Galli restavano cioè esclusi dalle cariche politiche) e non lo “jus suffragi” (erano cioè esclusi dal diritto di voto e rimanevano cittadini di seconda categoria).

Come oggi: tutte le cariche pubbliche, dal prefetto all’ultimo impiegato, sono riservate agli uomini mandati da Roma.

Poi arrivò il furbissimo Giulio Cesare che, nel 49 aC con la Legge Rubria (o Roscia, alla celtica), concesse ai nostri antenati il diritto a “Socii Latini nominis” (cioè latini solo di nome) affinché coi diritti (pochi) si potessero pretendere anche i doveri, e cioè la coscrizione obbligatoria, molto redditizia data la prestanza fisica dei Galli. Nacquero così le famose Legioni formate da Carni, Cenomani, Insubri e Taurisci (spilungoni dalla dura cervice celtica e dal braccio di ferro) che furono le vere antenate delle Brigate Alpine. Così l’astuto Giulio Cesare, con la Rubria (la carota) e la

coscrizione obbligatoria (il bastone) adoperò la Gallia Cisalpina per conquistare la Transalpina per accrescere la gloria di Roma: ovverosia per rifarsi coi saccheggi dall'essersi indebitato fino al collo con Crasso e per contrastare l'ascesa del boss rivale Pompeo.

Tutte le altre successive "concessioni" sono state altrettanti fiori di fariseria romana: il passaggio da colonie latine a colonie romane e, più tardi, il Jus Latii "minus" che faceva sempre dei cittadini di seconda classe.

Come sotto Napoleone: "Liberté Egalité, i francés in carossa e nüm a pé". O come oggi, dopo duemila anni di nuovo sotto Roma: "a noi la tassa a loro la cassa".

Infine i Romani riconobbero - per voce di Cicerone - i Galli cisalpini come "Ille flos Italiae, illud firmamentum imperii Populi Romani, illud ornamentum dignitatis" (8). Il Nord teneva già in piedi il resto d'Italia. Come oggi. Portarono la "Civiltà" dell'Impero. Accennando alla feroce istituzione della schiavitù sistematica con l'uccisione degli eventuali schiavi in soprannumero, alle sadiche esecuzioni dei gladiatori e alle coscrizioni obbligatorie, il sacerdote Salviano di Marsiglia scriveva nel 440 dC che parecchi Romani fuggivano nel Nord preferendo vivere poveri ma "liberi" fra i barbari che totalmente succubi dell'arbitrio dei potenti e dei funzionari nel finto mondo dorato del "panem et circenses" (9).

Come oggi, col potere e il dominio basato sull'assistenzialismo dello stato e il terrorismo della mafia.

La storia della Padania, che è soprattutto storia di Celti, Goti e Longobardi, è stata narrata esclusivamente da scrittori romani o papalini o risorgimentali o marxisti che, parlando dei nostri antenati, arrivano a scrivere veri e propri insulti, ingigantendo le nordiche pagliuzze e trascurando le sudicie travi. O che - peggio ancora - adottano il subdolo e levantino sistema della "congiura del silenzio". In un comune libro di storia per la scuola media (non edito a Gela ma a Torino) si possono trovare 11 pagine di storia islamica e 138 pagine su Roma; cinquecento anni di storia celtico-cisalpina vi vengono liquidati con la seguente frase: "I Romani soggiogarono l'Italia settentrionale vincendo le "tribù" galliche che vi erano discese" (10).

Che ne fu delle “Colonie deductae”? I coloni, deducti, cioè sradicati dall'amato e soleggiato sud e deportati nelle nebbie nordiche per combattere la “celticità” dei locali e costringerli alla romanizzazione, finirono per celtizzarsi e per formare con gli indigeni la plebe contadinaoperaia-artigiana strozzinata dalle tasse. Come oggi.

Questa sistematica opera di strozzinaggio provocò la fuga dalle campagne verso le città dei coloni, considerati parte integrante dei fondi e venduti all'occasione con la terra, gli attrezzi e il bestiame. I “servi della gleba” non furono infatti una invenzione “barbarica medievale” ma il risultato di una trovata romanolevantina dell'imperatore Diocleziano del 300 dC circa.

I veteranos, tapini, anche loro “deducti” al nord in qualità di “tirones”-reclute (come oggi), costretti a far la naja fin quando strusavano le ciabatte, rinchiusi nei Castra e negli Oppida per combattere e tenere a freno i Celti, erano considerati dai locali come invasori “strappati a lor tetti e qua senza riposo - schiavi gli spinge per tenerci schiavi” (11). I Cesari, gli Asburgo, i Savoia, la grande industria e i politicanti “multietnici”:

la stessa solfa. Come oggi.

Fino al 375 dC furono proibiti i matrimoni tra romani e “barbari” (altro che razzismo..) ma la norma era aggirata col “concupinatus” militare.

Si ebbero perciò comunque numerosi matrimoni misti fra indigene e legionari che però - vale la pena di ricordarlo - erano solo in piccola parte italici e in larga misura essi stessi celti e germani. Sicché alla fine anche i residui “veteranos” italioti vennero accettati come “polentones” dai suoceri brontolanti contro questi “terrones” che venivano al nord a “tacà sù 'l capèl” (nel loro caso l'elmo di cuoio). Come oggi.

Poi vennero i “feroci e selvaggi” Longobardi e fecero piazza pulita di ogni residua traccia di “civiltà romana” ... ma questa è un'altra storia.

(1) La mostra “I Celti, la prima Europa” si è tenuta a Venezia, a Palazzo Grassi dal 24 marzo all'8 dicembre 1991. questa atmosfera di rissosa serenità che si doveva vivere nei villaggi celtici

e che si trova ancora nei bar dei nostri paesi.

- (2) Pur nella loro semplicità, le storie di Asterix rendono bene questa atmosfera di rissosa serenità che si doveva vivere nei villaggi celtici e che si trova ancora nei bar dei nostri paesi.
- (3) Giorgio Beltrutti, *Storia del Piemonte* (Cuneo: Edizioni l'Arciere), pag. 9.
- (4) La leva durava ordinariamente dai 17 ai 45 anni (juniores). Dai 46 ai 60 anni (seniores), gli uomini erano inquadrati in una sorta di milizia territoriale.
- (5) La sottomissione delle ultime tribù leponzie risale addirittura agli anni attorno al 100 dC, ma si tratta di un atto puramente formale. In realtà, fra rivolte locali e sottomissioni solo formali, si può dire che l'arco alpino (ma anche gran parte della pianura) non sia mai stato realmente e durevolmente occupato dalle legioni e che la sua "romanizzazione" non sia praticamente mai avvenuta. L'arrivo dei cosiddetti barbari ha, di fatto, incontrato e continuato una civiltà di stampo celto-germanico che si è protratta immutata per più di un migliaio di anni.
- (6) Giuseppe Micali, *Storia di Roma* (Milano: Tipografia Ranieri Fanfani, 1863).
- (7) Il marsupium era la tasca o la borsa dei mercanti.
- (8) Cicerone, *Orationes Philippicae*, III, 5.
- (9) Citato in: Giorgio Beltrutti, *Storia del Piemonte*, op. cit., pagg. 10 ÷ 14.
- (10) AA.VV. *Storia per la Scuola Media* (Torino: SEI, 1980).
- (11) Giuseppe Giusti, "Sant'Ambrogio".